UN FORTE LIBRO DI ANNA SEGHERS

"LA RIVOLTA DEI PESCATORI"

"L'Agnese va a morire" rivela una promettente scrittrice, Renata Viganò

La Seghers, a vederla la prima volta, al Congresso della Pace di Parigi, per esempio, dove l'ho vista io, non si direbbe la donna che è; si mostra come una donnetta grigia e secca, dall'aria modesta. Poi ci s'accorge di quanta energia c'è nella sua persona, e quanta intelligenza nel suo viso; e si capisce che è proprio lei, delle scrittrici tedesche viventi certo la maggiore, e una delle personalità eminenti del Partito Comunista tedesco.

E' nata a Magonza, in Renania, nel 1900; fin da giovane ha militato nel Partito. Il nazismo fece bruciare sulle piazze i suoi libri: credo anche questo, che ora vede la luce in Italia (Anna Seghers: *La rivolta dei pescatori di Santa Barbara, traduzione* di Anna Bovero, Einaudi, pp. 124, L. 400). La Seghers riparò prima in Francia, poi in Messico. Fu là che scrisse il suo romanzo più noto, «*La settima croce*» che è stato pubblicato anche in traduzione italiana, edito da Mondadori, e da cui in America hanno fatto un film.

Questa «*Rivolta dei pescatori di Santa Barbara*» è un magnifico racconto lirico e insieme denso di fatti, tessuto dalla prima pagina all'ultima in un ininterrotto fluire d'immagini nate come dal *medesimo momento d'ispirazione*, e tenuto su da una bravura di costruzione che non mostra mai i giunti. Non credo sia però un racconto di «facile lettura»: è scritto nel modo allusivo e impressionistico caro a una generazione di narratori tedeschi (Wiechert, per fare un esempio, al lettore italiano); ma la attenzione che richiede la lettura è generosamente ricompensata; le figure della «*Rivolta*» son di quelle che restano nella memoria.

E' la storia d'uno dei primi scioperi (nel secolo scorso, crediamo) di pescatori poveri del Mare del Nord. L'assunto sociale tien vivo il racconto da capo a fondo, ma non è mai dichiarato in termini oratori o semplicemente politici: ogni sfumatura di contenuto trova l'immagine naturale per esprimersi con l'evidenza della rappresentazione poetica.

Lo scenario del racconto è una marina buia e nebulosa. Santa Barbara è un villaggio di pescatori poverissimi, senz'ancora una coscienza precisa, ma in cui l'estrema miseria matura uno spirito di rivolta contro gli armatori, destinato a temprarsi purtroppo a furia di sconfitte. Ma lo scontento spontaneo non basta: chi rende possibile lo sciopero a Santa Barbara è l'elemento cosciente e volontario, è l'uomo-rivoluzionario, Hull, un agitatore braccato dalla polizia della costa, uno che conosce la necessità della lotta e sa dirigerla; finchè c'è lui i pescatori non mollano.

Intorno a Hull s'agitano i paesani di Santa Barbara: Kedennek, che dall'esigua elementarità dei suoi pensieri di uomo stremato dalla fame, arriva alla decisione assoluta di lotta, al sacrificio della vita; sua moglie, che non osa contraddire ma non capisce il perchè di tanto sacrificio, ed è sempre pronta a contentarsi del poco; il crumiro Bruyk, che come *tutti i crumiri spera in una evasione individuale dal suo destino*; la prostituta Maria, che in mezzo a loro è come un avvizzito simbolo di vita e conserva nel vizio una scontrosa vanità di bambina. Ma il personaggio più bello di tutti è Andrea, il giovanotto semplice ed estroso che per impedire alla nave crumira di partire la fa affondare al largo, e vive poi nascosto nella scogliera, finchè torna al paese e vien preso e fucilato. Andrea è un personaggio tutto risolto in sensazioni fisiche e accenni di pensieri: nelle sue cure quasi materne per i bambini di Kedennek, nei suoi amori con Maria, nelle sue fughe disperate e felici: è un meraviglioso simbolo di libertà.

* * *

Un altro romanzo scritto da una donna esce contemporaneamente — italiano, questo — e come per l'altro, l'autrice è una compagna: Renata Viganò (*L'Agnese va a morire*, Einaudi, pp. 257, L. 800). Qui è donna pure il protagonista, ed è un personaggio storicamente, umanamente molto interessante: Agnese, una contadina corpulenta e non più giovane, di pensieri limitati e lenti, che diventa una cosciente eroina della guerra partigiana.

I tedeschi le hanno portato via il marito e glie l'han fatto morire; e l'Agnese trova coraggio e decisione per aiutare i partigiani, con piccole mansioni dapprima, finchè tutt'a un tratto, arriva ad uccidere un tedesco. Allora segue i partigiani alla macchia, passa per tutte le peripezie della guerriglia, armata del suo solido buon senso, d'una ruvida aria materna e d'una intelligenza per le cose più grandi di lei che a poco a poco le matura. Le vengono affidati compiti sempre più rischiosi e di responsabilità; e Agnese arranca da un paese all'altro, tra tedeschi e rastrellamenti e bombardamenti, issata sulla sua vecchia bicicletta, e il cuore e le forze sembrano mancarle, ma sempre lei resiste, finchè una raffica tedesca l'abbatterà durante una missione.

Renata Viganò è stata partigiana nelle Valli di Comacchio e il libro è un buon documento, quasi un diario, della Resistenza in quelle particolarissime zone di lagune e canneti. Non so fino a che punto possiamo definirlo «romanzo»: c'è il personaggio d'Agnese che fa da centro alla vicenda, però manca ciò che domina nel libro della Seghers, quel gioco di rapporti sotterranei che lega tutti gli elementi della narrazione in un tutto necessario. Ma lo stile della Viganò è limpido e preciso; oggi, forse come non mai, per merito di due generazioni di scrittori, gli italiani hanno a disposizione, per raccontare, un linguaggio secco e pulito, senza fronzoli e leziosaggini, come inglesi e francesi avevano già dal secolo scorso.

In conclusione, tra tanti libri ispirati alla guerra partigiana, una *cronaca-romanzo*, insieme esauriente come documento, letterariamente decorosa, e adatta a una diffusione di massa, mancava; *L'Agnese va a morire* ci sembra risponda a questa esigenza.

ITALO CALVINO

Milleottocentoquarantotto

di ALESSANDRO PETÖFI

Oh, milleottocentoquarantotto,
stella mattutina dei popoli!
Venuta è l'alba, desta è la terra,
fugge la notte davanti all'aurora.
Con volto vermiglio
è giunta quest'alba;
e i cupi raggi di quel volto vermiglio
di triste luce il mondo illuminano.
Sangue, collera, vergogna è questo rossore
agli occhi dei popoli destati.

Abbiamo vergogna della nostra schiavitù,
tiranni, su voi la collera nostra
s'avventa e come preghiera del mattino
offriamo a Dio il sangue nostro.
Durante il sonno,
vigliaccamente,
ci dilaniarono i cuori
per sopprimerci.
Ma altro sangue è rimasto ai popoli,
altro sangue che grida al cielo.

Il mare è fermo nel suo stupore,
il mare è fermo e la terra si muove.
s'impennano aridi i cavalloni
s'innalzano grandi le barricate.
Trema la galera,
e la sua vela,
sudicia di fango, strappata,
ricorda il cuore del timoniere
che folle ormai se ne sta solo
rivestito di lacera porpora.

Tutto il mondo è battaglia.
Tanti gli uomini, i soldati, le armi.
Che c'è tra i miei piedi?
Corone, catene spezzate.
Alle fiamme!
Non ancora,
rinchiudiamole nei sotterranei,
ma il nostro nome sia su di loro
o coloro che un giorno nasceranno
non sapranno che noi fummo schiavi.

Grandi templi! La profezia
della Sacra Scrittura s'è avverata:
un gregge, un ovile,
una religione nuova è nel mondo: LIBERTA'!
Chi altra ne professa espierà atrocemente.
I santi antichi,
son tutti caduti.
Con le pietre delle statue atterrate,
costruiremo una chiesa gloriosa
avrà a volta l'azzurro dei cieli,
sarà il sole la sua lampada votiva.

AL FESTIVAL DI MARIANSKE LAZNE

I film italiani ritirati per una faziosa decisione d.c.

Un provvedimento gravemente lesivo per il nostro cinema - Un o.d.g. di protesta approvato al Festival - Trionfale successo di "Incontro sull'Elba"

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

MARIANSKE LAZNE, Agosto. — Il delegazione ufficiale dell'Italia presso il IV Festival Internazionale Cecoslovacco del Cinema, ha ieri comunicato alla Direzione della Mostra di aver ricevuto disposizioni dal Governo di Roma per il ritiro immediato dei film italiani dalla competizione. Egli stesso è subito ripartito da Marianske Lazne per rientrare in sede.

Il ritiro dell'Italia da questo Festival, in corso di svolgimento (e dopo che già un film, «Senza pietà», era stato rappresentato), viene motivato come protesta per la mancata partecipazione de la Cecoslovacchia al prossimo Festival di Venezia.

Non verranno quindi presentati a Marianske Lazne i nostri film democratici «La terra trema» di Visconti, «Ladri di biciclette» di De Sica e il documentario «Nettezza urbana» di Michelangelo Antonioni.

La notizia del ritiro dei film italiani, voluta dal Governo (che in questa occasione si è manifestato più reazionario che mai), è scoppiata a Marianske Lazne come un fulmine a ciel sereno. Non solo qui vi era molta attesa per «La terra trema» e «Ladri di biciclette», da parte di tutte le delegazioni e del pubblico, ma gli organizzatori ci hanno detto che con il ritiro dell'Italia, al Festival viene a mancare un apporto artistico e democratico di prim'ordine.

La notizia del ritiro governativo è stata letta alla conferenza stampa di ieri dal prof. Brousil, presidente della giuria. Subito dopo un rappresentante dei critici democratici e progressivi italiani, ha letto una dichiarazione collettiva che in nome dell'arte cinematografica nazionale, dei lavoratori e dei tecnici del cinema italiano, protestava contro l'operato del Governo, dava un panorama della tragica situazione economica e culturale del nostro cinema, spiegava i metodi e gli scopi della lotta degli elementi progressisti, mobilitati assieme a larghi strati delle masse popolari per la difesa dei film italiani di avanguardia, del film sovietico e del film dei Paesi di democrazia popolare

La relazione dei critici italiani è stata seguita con estremo interesse ed è stata coronata dai fragorosi applausi e da una calorosissima dimostrazione di solidarietà e di simpatia da parte di tutte le delegazioni verso il cinema italiano

La serata precedente che aveva visto svolgersi la proiezione di «Incontro sull'Elba» sarà ricordata a lungo non solo come una delle più importanti della manifestazione, ma delle più indicative per tutto il mondo sul piano ideologico, artistico e umano.

Siano ringraziati anzitutto gli organizzatori, i quali hanno opportunamente abbinato la proiezione del film sovietico «Incontro sull'Elba», a quella del film americano «Terra natia» rispondendo così al problema più grave e delicato del momento: qual'è oggi la giusta soluzione dei rapporti tra Stati Uniti e Unione Sovietica, che i reazionari americani tentato di inasprire sempre più? Il primo film pone la questione, istradando il dilemma «Guerra o pace» sull'unica via possibile di composizione pacifica, il secondo è un documento della vera vita americana, dei sentimenti e delle lotte della parte migliore di quel popolo.

Grigori Alexandrov, il grande regista sovietico, parlando prima della visione del suo ultimo film, ha detto che «Incontro sull'Elba» non rappresenta una polemica diretto con film Hollywoodiani tipo «Sipario di ferro», che non hanno il minimo valore d'arte, di cultura, di pensiero e di verità, ma un contributo alla battaglia mondiale per la pace. Tuttavia la sua opera, proiettata nei paesi marshallizzati, costituirebbe, con la sua sola presenza, una risposta forte e concreta alle menzogne sistematiche propagate degli agenti di Wall Street attraverso la stampa e la Radio, e soprattutto, attraverso il cinema.

Il film comincia con l'incontro e la fraternizzazione dei soldati americani e sovietici ad Altenstadt sull'Elba: un'esplosione d'entusiasmo, di fiducia nei destini dell'umanità, mentre avviene, tragico e grottesco, il crollo della bestialità nazista. Nel campo americano i pareri sono divisi: c'è un generale che ritiene questa fraternizzazione un pericolo per il capitalismo mondiale, e c'è un giovane e onesto maggiore dell'esercito che sinceramente diventa amico del maggiore della zona sovietica, comprendendo poco per volta che i dirigenti degli Stati Uniti rinnegano sempre più, mese per mese, anno per anno, gli accordi di Postdam e l'opera di avvicinamento all'Unione Sovietica intrapresa da Roosevelt e dai buoni democratici americani.

La scena conclusiva del film è il commiato dei due ufficiali amici. L'americano è stato degradato e dovrà rispondere, di fronte alla famigerata commissione d'inchiesta per le attività cosiddette antiamericane, del suo comportamento leale e aperto verso i russi. Il sovietico, ora promosso colonnello, augura ch'essi non abbiano a incontrarsi di nuovo come nemici in un triste domani, dopo d'essersi voluti bene come alleati, come amici, come fratelli, nella lotta comune contro il fascismo.

americana, e il caso di coscienza di plaudito a lungo, da un pubblico entusiasta. Abbiamo visto Alexandrov quasi travolto, assieme alla delegazione sovietica, da gente commossa che gli manifestava tutta la sua simpatia e riconoscenza con grida di «bravo, bravo!», che perfino noi abbiamo decifrato.

Molti americani erano presenti nella sala Paul Strand, il regista di «Terra natia», che sarebbe stato proiettato di lì a poco. si diresse verso Alexandrov con gli occhi lucidi di commozione (ha un viso duro e rugoso, Strand, che sembra tagliato nel legno), stringendogli la mano con forza e ripetutamente, e dicendogli: «Vi ringrazio per il vostro film». E Alevandrov, che nel pomeriggio aveva già visionato «Terra natia», gli rispose subito: «Sono io che vi ringrazio per il vostro».

Dirò prossimamente di «Native Land», di come in questo film, per la prima volta dopo tanti anni, noi abbiamo avuto l'impressione di conoscere l'America, di vedere al cinema come sono fatti i nostri fratelli di laggiù i quali, ve l'assicuro, sono uomini come noi e voi, e non fantocci di professione, lustri, inespressivi e tirati a pomice

UGO CASIRAGHI

VIAGGIO IN BULGARIA

NASCE DIMITROVGRAD

Una grande città moderna dov'era il deserto - Cinquemila giovani costruttori inneggiano a Togliatti - Preti ortodossi tra i brigatisti volontari

III

DIMITROVGRAD, luglio. — *In marcia verso Dimitrovgrad, la città nuova che i giovani bulgari stanno costruendo nel nome di Giorgio Dimitrov. Da Sofia verso il confine turco, dalla capitale verso i villaggi contadini della Bulgaria del sud. Piccoli villaggi arretrati, in una campagna fino a pochi anni fa coltivata con immensa fatica e scarsi risultati. Proprietà di un ettaro, mezzo ettaro, un quarto di ettaro di terra e contadini senza terra, possessori di un bue, di tre montoni, di un cavallo: uomini che lavorano a giornata loro e le loro bestie Case costruite con i mattoni attaccati l'uno all'altro con poca calce screpolata, case di legno, povere case di uomini che vivono come i braccianti della Basilicata.*

Una città, Plovdiv, l'antica Filippopoli. Una città sulla Maritza, il grande e placido fiume che bagna la terra di Bulgaria, tutta verde e dominata da cinque colli e dalle punte dei minareti che bucano il cielo. Una città con la sua grande strada principale, i suoi negozi e molti tra gli uomini e le donne che camminano per le strade sono vestiti come i turchi.

Poi campagna, terra di stenti, piccoli villaggi, stagni verdi frequentati dalle cicogne. Questa era la Bulgaria che la borghesia ha consegnato alla rivoluzione del 8 Settembre: gli uomini di fatica camminarono per queste strade a testa bassa, schiacciati dalla fatica dietro ai carri di buoi carichi di fieno.

Estensione di terra deserta a perdita d'occhio: da una parte la catena dei Rodopi e dall'altra i Balcani, un mondo povero, arretrato, gente misera, infelice. Non c'era nulla da fare qui? Terre da lasciare deserte per sempre? Villaggi da abbandonare al loro destino?

Una città nuova, una grande città moderna, una città con le sue fabbriche, le sue piazze, le sue miniere, le sue case, le sue scuole: una grande città moderna per gli uomini del sud della Bulgaria sta nascendo

Le prime ciminiere

Vedemmo il fumo delle sue prime ciminiere e ci sembrò che fossero fuochi di ristoppie, paglia bruciata dai pastori: erano fabbriche.

Su un grande spiazzale erano riuniti cinquemila giovani in pantaloncini corti. Studenti di ingegneria, di medicina, di filosofia, di belle lettere, studenti e studentesse di tutte le facoltà: i costruttori di Dimitrovgrad prestavano il giuramento di fedeltà a Dimitrov innalzando verso il cielo le loro bandiere. Cinquemila giovani che a turno danno due mesi di lavoro per costruire la grande città nella zona più arretrata della Bulgaria. Eravamo giornalisti italiani e francesi: fummo accolti al grido di Viva Togliatti, Viva Thorez, al canto di «Bandiera Rossa» e della «Marsigliese». Cinquemila ragazzi e ragazze tra i 17 ed i 23 anni: belle facce chiare, forti, muscoli induriti dal sole. Vecchia Bulgaria arretrata ed infelice? Una vena di forza e di entusiasmo è uscita dal 9 Settembre: i ragazzi del Partito di Dimitrov cambiano il volto del loro paese.

Scesi la sera e i cinquemila giovani, divisi per facoltà e per gruppi di lavoro, si arrivarono cantando verso le loro baracche: le prime luci di Dimitrovgrad si accesero in tutta la vallata specchiandosi sulle acque tremolanti della Maritza. Su di una baracca vedemmo accanto ad una bandiera rossa la bandiera nazionale jugoslava. giovani studenti comunisti sfuggiti alla polizia di Tito costruiscono Dimitrovgrad insieme ai loro fratelli bulgari.

Il mattino fummo svegliati al levar del sole dal canto dei brigatisti: ci affacciammo alle finestre e vedemmo ragazzi e ragazze guidati da ingegneri e da tecnici che scavavano le fondamenta di nuove case.

Ci fu mostrato il piano regolatore di Dimitrovgrad. E' una città che viene costruita secondo i più aggiornati criteri dell'urbanistica moderna: case circondate di verde, grandi piazze, grandi e comodi edifici, giardini per i ragazzi, luoghi di ricreazione e di sport, biblioteche e piscine: un mondo nuovo per i felici abitatori di Dimitrovgrad, grande 20 chilometri quadrati.

Preti. Già, preti che verniciano le case della città che si sta costruendo, che scavano le fondamenta di case nuove, preti ortodossi in pantaloncini corti che lavorano insieme ai brigatisti e che la sera, con loro, cantano sulle rive della Maritza al ritmo delle fisarmoniche. Giovani preti robusti che sono stati accanto al popolo in armi durante la lotta insurrezionale e che accanto al popolo son rimasti nella costruzione di una Bulgaria nuova. Brigatisti volontari come gli altri, come i migliori portano sul petto le medaglie di eroi del lavoro. E sono amati, rispettati, sono uomini liberi, che liberamente esercitano le funzioni del loro culto.

Visitiamo le miniere di lignite: uscendo dai pozzi gli operai vedono le loro case in costruzione, le loro belle case moderne concepite con l'esigenza fondamentale dello spazio, della luce, dell'aria, le più belle case di tutta la Bulgaria. Le costruiscono i loro figli studenti convenuti da tutte le parti del paese per fondare Dimitrovgrad. Tra vecchi operai e giovani studenti nasce una fraternità quasi incomprensibile per noi.

Dall'alto di una di queste case ci fu mostrato in qual punto il corso della Maritza sarà deviato perchè la città si sviluppi nel modo più razionale

Tra quattro anni questa città sarà finita. I ragazzini figli del Socialismo giuocheranno nei suoi giardini, nei suoi parchi: dalle sue fabbriche usciranno gli strumenti di lavoro che daranno modificare il volto di tutta la terra intorno.

ALBERTO JACOVIELLO

(Continua)

CECOSLOVACCHIA — Vivo successo ha ottenuto al Festival di Marianske Lazne il film francese «Le point du jour», del quale presentiamo un fotogramma. Il film, ispirato alla vita e alle lotte dei minatori, è un documento del miglior cinema realistico

Thomas Mann a Weimar

"Il popolo tedesco deve lottare unito per tenere alta la bandiera della pace" afferma il grande scrittore tedesco

Thomas Mann nel periodo in cui lasciò la Germania, agli inizi del nazismo

BERLINO, 3 — Il grande scrittore tedesco Thomas Mann, venuto dagli Stati Uniti per il bicentenario della nascita di Goethe che ricorre quest'anno, è giunto a Weimar il 1. agosto. Espulso dagli hitleriani dalla sua terra nativa, Thomas Mann ottenne la cittadinanza degli Stati Uniti dopo la sua emigrazione, ma egli dice che unica sua lingua era e resta quella tedesca.

Nel corso di una solenne cerimonia svoltasi il 1. agosto nella città di Weimar, Thomas Mann ha ricevuto un diploma che gli conferisce la cittadinanza onoraria della città di Weimar ed il premio nazionale Goethe. Erano presenti numerosi rappresentanti della popolazione, membri del Consiglio del popolo tedesco, rappresentanti del governo territoriale e del Municipio di Weimar.

Nel corso di una conferenza stampa concessa nella serata del 1. agosto ai corrispondenti dei giornali tedeschi, Thomas Mann ha notato che gli era accaduto «molto di rado, o addirittura per nulla affatto, di ricevere una accoglienza così cordiale». Thomas Mann ha dichiarato che l'ammontare del premio Goethe da lui ricevuto a Weimar sarebbe stato da lui donato per il restauro di un monumento della cultura tedesca — l'edificio della chiesa pastorale di Jena (Turingia). Il denaro del premio ricevuto a Francoforte sul Meno lo ha già donato per aiutare gli scrittori tedeschi della Germania occidentale. Gli scrittori della Germania orientale, egli ha detto, vivono e lavorano in condizioni tali da non aver bisogno di alcun aiuto.

«Il popolo tedesco deve lottare unito per tenere alta la bandiera della pace», ha detto Thomas Mann.

Nel corso di una intervista concessa al corrispondente del giornale *Neues Deutschland*, Thomas Mann ha dichiarato: «Penso che non sia assolutamente necessario che la differenza tra i sistemi sociali dell'URSS e degli Stati Uniti debba costituire un ostacolo ad una pacifica cooperazione. Ritengo anzi che la possibilità di una reciproca comprensione tra questi Paesi non sia assolutamente da escludere».

Alla fine dell'intervista Thomas Mann ha dichiarato che per eliminare il pericolo di una nuova guerra il popolo tedesco deve rammentare la sua dolorosa esperienza e lottare onestamente per la pace.

«Per gli scrittori, per gli artisti e per tutti gli intellettuali tedeschi non esiste compito più onorevole di quello di sostenere la pace», ha affermato l'illustre scrittore.

Le prime a Roma

Gardelli a Massenzio

Lamberto Gardelli, direttore dell'Opera di Stoccolma, ha svolto ieri sera con composta e sicura efficacia un programma veramente interessante e poco conformista iniziando con gli intensi «Tre preludi per l'Edipo Re» di Pizzetti e concludendo con la «Prima Sinfonia» di Sibelius. Nella direzione di questi brani, come pure nell'ouverture «Romeo e Giulietta» di Ciaikowski e nell'accademica «Ballata e Passacaglia» di Atterberg, egli ha saputo dimostrare una sicura e seria preparazione che testimonia a sufficienza le sue istintive e controllate doti musicali.

Concerto serio quindi e da annoverarsi tra i meno pretensiosi, ma anche tra i meno ingannevoli di tutti quelli di questa estiva stagione. Pubblico abbastanza numeroso ed attento, applausi più che meritati.

ZAFRED

Io sono l'assassino

Dopo tanti film «made in U.S.A.», eccone uno fabbricato in Italia, ma certo non a vantaggio della cinematografia nazionale. Sembra infatti, per gli autori di questo film, che la nostra cinematografia si sia fermata almeno dieci anni fa, ai tempi delle idiozie ad ogni costo che trovavano loro unica giustificazione nel clima stesso della cultura del regime; che il nostro cinema non abbia scoperto la sua vera strada e che i suoi numerosi risultati positivi risultino invece insignificanti al ricordo dei «telefoni bianchi».

Un uomo uccide per denaro, ma dell'omicidio e del furto viene accusato un altro che — vedi caso — gli assomiglia in maniera impressionante. Dopo le abilissime indagini di un brillante commissario («la giustizia non può che trionfare»), il vero autore del crimine viene scoperto e, mentre la sua amante parte per una «tournée» in Spagna, ucciso.

Vice

53 *Appendice de L'UNITÀ*

La febbre dell'oro

(SMOKE BELLEW)

Grande romanzo di

JACK LONDON

— Ma certo. Va subito da Slavovic, per prima cosa, domattina. Dica pure a Wild Water che noi due siamo in società in questa faccenda.

Dopo cinque minuti, Fumo fu ancora svegliato.

— Di', Fumo. O Fumo!

— Eh?

— Non un *cent* meno di dieci l'uno, vero?

— Certo, certo, — e si rituffò nel sonno.

Nella seguente mattinata, Fumo incontrò ancora Lucille Arral al banco delle merci secche.

— A gonfie vele, — le assicurò giubilando. — Wild Water ha parlato a Slavovic. Voleva uova a tutti i costi. E a quest'ora, Slavovic gli avrà detto chi tiene il cantuccio.

Gli occhi di Lucille mandarono faville di gioia.

— Vado subito a colazione, e quando saprò che non ci sono più uova, manderò lamenti che scioglieranno i sassi. E saprete che il cuore di Wid Water è tutt'altro che di sasso. Vi comprerà il cantuccio anche gli dovesse costare una delle sue miniere. Lo conosco. State alto col prezzo. Non un *cent* sotto i dieci dollari, mi raccomando. Non ve la perdonerei.

A mezzodì, nella baracca, Bassotto portò in tavola una scodella di fagioli, una di caffè, una padella di biscotti acidi, una lattina di burro, una di latte condensato, un piatto fumante di cervo e prosciutto, e uno di pesche cotte, e gridò:

— Pronti, si mangia! Ma dà un'occhiata a Sally, prima.

Fumo mise da parte i finimenti che stava cucendo, aprì la porta e vide Sally che con Gioia fugava energicamente i diversi cani della baracca accanto. Ma vide anche altro, qualcosa che gli fece richiudere prontamente la porta e correre alla stufa. Rimise sul fuoco la padella che aveva servito a cuocere il cervo e il prosciutto, e vi gettò un generoso pezzo di burro, poi un uovo. Bassotto, vedendolo allungar la mano per prendere un altro uovo, corse a trattenerlo.

— Ehi! che fai?

— Uova al tegame, — e ruppe un altro uovo sulla padella, respingendo la mano di Bassotto.

— Ma tu impazzisci?

Fumo ruppe un terzo uovo, e destramente respinse il socio con un colpo di punta a dita tese.

— Sono già trenta dollari! Pensa!

— Vado fino a sessanta, — e ruppe il quarto. — Levati dai piedi, Basotto. Wild Water sta salendo il colle. Sarà qui a minuti.

Bassotto tirò un gran sospiro di comprensione e di sollievo, e si sedette a tavola. Fumo gli sedeva di contro, e ciascuno aveva già davanti tre uova soffritte, quando udirono bussare.

— Avanti! — gridò Fumo.

Wild Water, un giovane gigante d'appena una frazione di pollice sotto i sei piedi d'altezza, e pesante almeno centonovanta libbre, entrò e strinse la mano ai due.

— Siediti e prendi un boccone, — invitò Bassotto. — Fumo, fa' gli andare qualche uovo. Scommetto che non ne ha più mangiati da secoli.

Fumo ruppe altre tre uova nella padella, e, dopo alcuni minuti, le pose davanti all'ospite, il quale le guardò con espressione così strana, che Bassotto, come poi confessò, temeva che se le volesse mettere in tasca e portar via.

Wild Water scandì lentamente: «Ma non tai direte che valgono dieci dollari l'uno». Bassotto rilevò subito la sfida...

— Vedi che, in quanto al mangiare, non abbiamo nulla da invidiare ai signoroni degli Stati, disse Bassotto. — Ora ci mangiamo in tre novanta dollari di uova senza batter occhio.

— Agguanta e mangia, — incoraggiò Fumo.

E Wild Water, lentamente:

— Ma... *non mi direte che* valgono dieci dollari l'uno!

Bassotto rilevò subito la sfida

— In commercio, le cose valgono quanto si possono far pagare, *non ti pare?*

— Già, ma...

— Non c'è ma. Noi le possiamo far pagare dieci dollari l'uno. Siamo il trust delle uova. Fumo ed io, — e lustrò il suo piatto con un pezzo di biscotto. — Quasi quasi ne mangerei ancora un paio.

Tirò un sospiro e passò ai fagioli.

— Ma non vorrete mangiarvi tutte le uova del paese, — obiettò Wild Water. — Non è giusto!

E Bassotto:

— Andiamo matti per le uova, noi due.

Wild Water terminò il suo piatto di malavoglia, e guardò dubbioso i due soci.

— Voi due mi potreste fare un gran favore, — cominciò tastando. — Vendermi o prestarmi o darmi una dozzina di queste uova.

— Subito, — rispose Fumo. — So che cosa vuol dire avere voglia d'uova. Ma non siamo tanti poveri da dover vendere la nostra ospitalità. Non ti costeranno nulla, — qui un calcio sotto la tavola lo avvertì che Bassotto si agitava. — Una dozzina, hai detto?

Wild Water accennò di sì.

— Su, Bassotto. Fagliele andare al burro. Capisco, sai? Anch'io, certe volte, ne avrei mangiate una dozzina anche crude.

Ma Wild Water trattenne Bassotto, che già dava di piglio alla padella.

— Non le voglie fritte, ma col guscio, crude.

— Per portarle via?

— Appunto.

— Questo, allora, non c'entra più con l'ospitalità, — osservò Bassotto. — E' un affare bell'e buono.

Fumo lo appoggiò con un cenno del capo.

— Cambia aspetto, Wild Water. Credevo che le volessi mangiar qui. Devi sapere che queste uova le abbiamo prese per fare una speculazione.

L'azzurro pericoloso degli occhi di Wild Water diveniva sempre più pericoloso.

— Pagherò, — disse ruvidamente.

— Quanto volete?

E Fumo pacato:

— Non possiamo darti una sola dozzina. Non vendiamo al minuto. Siamo speculatori. A venderle a dozzine, si rovinerebbe il mercato. Abbiamo un buon cantuccio, e lo vogliamo tenere.

— Quante ne avete e a che prezzo le vendete?

— Quante ne abbiamo, Bassotto?

Bassotto si raschiò la gola.

— Vediamo un po'. Novecento settantre meno nove fanno novecento sessantadue. E il blocco, a dieci l'uno, farà giusto novemilaseicentoventi dollari schietti. Ma siamo onesti, noi, epperciò pronti a riprenderci tutte le guaste. Ma non c'è pericolo che ce ne sia uno solo guasto. E' una delle cose che non si trovano nel Klondike. Nessuno è tanto balordo da portarci uova guaste.

— Giustissimo, ti rimborseremo tutte le uova guaste. Ecco dunque la nostra offerta: novemilaseicentoventi dollari per tutte le uova del Klondike.

— Puoi farle salire a venti e guadagnarci il doppio.

Wild Water mosse il capo tristemente, e si servì di fagioli.

— Sarebbe una spesa troppo grossa, Bassotto. Ne vorrei soltanto poche. Un paio di dozzine a dieci dollari.

— O tutte o niente, — dichiarò reciso Fumo.

— Sentite, voglio essere franco con voi. Sapete ch'ero fidanzato con la signorina Arral Beh, ora lei ha rotto il fidanzamento. Lo saprete. Tutti lo sanno E queste uova vorrei comprarle appunto per lei.

(continua)